Grossa delusione sul lago di Garda all'apertura dei quattro «scrigni»
Ma il «giallo» continua. Il falegname che costruì i forzieri su ordine di Mussolini: «Ho messo dentro con le mie mani i documenti»
Un gruppo di sub ha fotografato nel '91 altri misteriosi contenitori

Le casse del Duce caricate a salve

Nessun tesoro o carte segrete, solo comune polvere da sparo

Grande delusione a Gargnano, all'apertura delle quattro casse ripescate nel lago. Contenevano solo comune polvere da sparo. La «cerimonia» è avvenuta sotto gli occhi di Alessandra Mussolini. «Volevo evitare qualsiasi strumentalizzazione» ha commentato. Ma il mistero continua. Nel '91 i sommozzatori avevano fotografato dei forzieri in fondo al lago. Non sarebbero gli stessi portati a galla sabato.

DALLA NOSTRA INVIATA
ROSANNA CAPRILLI

GARGNANO (Brescia). Niente oro, niente gioielli, ma soprattutto niente «scottanti» documenti della Repubblica di Salò.

Il mistero delle casse trovate nel lago di Garda in prossimità di Gargnano è durato solo 24 ore. I quattro contenitori di metallo che hanno fatto accorrere sul Garda una schiera di giornalisti e curiosi contenevano solo balistite. È una polvere da sparo molto comune, ha spiegato il generale Romano Schiavi, l'esperto nominato dalla Procura di Brescia - usata per artiglieria di piccolo calibro. L'esplosivo sottoforma di stringhe avvolte a gomitolo, comunemente dette «spaghetti», era ancora ben conservato. Per il timore di un esplosione i carabinieri della stazione di Gargnano accompagnati dall'esperto in esplosivi, da Mario Villante, procuratore della Pretura di Brescia e dall'avvocato dello Stato Raimondo Biglione hanno portato le casse su una spiaggetta lontano dalla gente. Ma prima dell'apertura si è dovuto aspettare l'arrivo di Alessandra Mussolini. La parlamentare del Msi infatti ieri mattina si era rivolta al ministro di Grazia e Giustizia per pregarlo di far aprire le casse in sua presenza.

L'erede di «Lui» come viene appellato dagli abitanti di Gargnano che di Mussolini non fanno mai il nome, ha fatto così per prolungare l'attesa di giornalisti e curiosi fino alle 16 quando in un sobrio tailleur grigio è entrata nella caserma prospiciente il lago accompagnata dal suo compagno di partito l'onorevole Ignazio La Russa, per l'occasione suo assistente legale. Subito dopo i contenitori metallici arrugginiti e incrostati di alghe sono stati trasportati sulla spiaggetta per il rito dell'apertura. Di speranze che contenessero ori o documenti importanti ne erano rimaste ben poche. Già domenica in tarda serata girava aria di «bufala». Secondo le prime indiscrezioni il contenuto delle casse era abbastanza evidente. Da una delle quattro, la peggio conservata, era fuoriuscita una parte della balistite. I più scettici erano proprio gli abitanti abituati a simili ritrovamenti.

«Per noi non è una novità. Il lago è pieno di casse e ogni tanto ne ripescano qualcuna». Semmai la novità è l'arrivo in massa della stampa che ha finito per mettere a soqquadro tutto il paese.

Ancora pochi minuti poi la conferma. Niente di quanto era stato ipotizzato. Delusa signora Mussolini? «Niente affatto. Ma mi pareva giusto che all'apertura ci fosse una rappresentante della famiglia Mussolini visto le voci insistenti sul possibile contenuto delle casse. Qualcuno aveva perfino insinuato che avrebbero potuto contenere gli elenchi degli ebrei italiani. Mi premeva evitare speculazioni e strumentalizzazioni. «Queste voci che si rincorrono - ha aggiunto la parlamentare del Msi - dimostrano che è forte la paura di ritrovare il carteggio Mussolini - Churchill che getterebbe nuova luce sulla genesi della seconda guerra mondiale». Il grande assente invece è Franco Campetti, il falegname ultraottantenne che dice di aver aver ricevuto da Mussolini in persona l'ordine di costruirgli 4 forzieri in legno e zinco. «Due di queste - racconta l'anziano falegname - li ho riempite io con le mie mani. I documenti non li ho visti, erano tutti chiusi in grande cartelle col sigillo della segreteria particolare del Duce». Campetti era l'unico che avesse libero accesso nella sede delle Repubblica Sociale a Villa Feltrinelli dove risiedeva la famiglia Mussolini. «Quando le casse furono riempite - continua Campetti - fui io stesso ad aiutare a caricarle sul Mas militare che prese il largo dalla darsena della villa».

Nessuno lamentava Campetti in mattinata gli aveva chiesto di andare a riconoscere quelle casse ripescate sabato scorso. Perché? «Non è stato necessario - spiega il procuratore Villante. Abbiamo avuto subito sentore che si trattasse di casse di munizioni». Pochi a Gargnano credono alle parole di Franco Campetti. «È strano, ha un brutto carattere e poi ha un'età... Lucido però e lucidissimo. Solo fatto un po' a modo suo». «Certo - aggiunge qualcun altro - chiuso e scorbutico lo è stato da sempre». E pensare che in qualche modo è «colpa» sua se è scoppiato tutto questo can can. O meglio di una sua intervista pubblicata da «Gente» la settimana scorsa. L'anticipazione di un libro che uscirà a settembre e che si concluderà con una rivelazione bomba: la vera fine di Mussolini, come ha spiegato l'autore Alessandro Zanella accorso ieri a Gargnano. Come battage pubblicitario non c'è male. Ma il mistero quello vero non finisce qui. Lo assicurano i cronisti del «Giornale di Brescia» che su questa storia delle casse ci lavorano da tempo. La loro curiosità parte da alcune foto scattate nell'inverno del '91 dai sommozzatori del «Gruppo volontari di Brescia» che riprendono in fondo al lago quattro casse del tutto simili a quelle costruite da Franco Campetti in legno e zinco. Dopo una serie di articoli sul quotidiano locale si decide un'immersione, sabato scorso, per andarle a ripescare. Ma le casse riportate a galla avrebbero caratteristiche diverse da quelle fotografate nel '91.

Alessandra Mussolini osserva le casse recuperate dai sommozzatori nel lago di Garda

Parla il professor Claudio Pavone

«Viviamo nell'epoca dei media ma la ricerca storica è cosa seria»

Claudio Pavone è uno dei maggiori storici italiani, uno studioso del periodo resistenziale su cui recentemente ha scritto un bel libro che ha fatto molto discutere. Lo abbiamo intervistato per saperne di più sulle casse del Garda che non ci hanno restituto nessun documento segreto. Perchè dilaga lo scoopismo storico? Perchè spettacolarizzare una disciplina che ha bisogno di ricerca e di riflessione?

GABRIELLA MECUCCI

ROMA. **Grande attesa, clima da thrilling per il ritrovamento di quattro casse in fondo al Garda. Lo scoopismo si scatena nella speranza di scoprire il documento segreto che ci sveli un Mussolini inedito. O di ripescare il tesoro del duce. Dopo 48 ore di ipotesi, di sogni, di romantiche attese, le mitiche casse restituiscono solo polvere. Perchè professor Pavone tanto scalpore per niente?**

La grande spettacolarizzazione deriva in parte dal fatto che siamo nell'epoca dei media. Il ritrovamento delle casse, la loro apertura sotto le telecamere, l'idea che nascondano chissà quali segreti fà notizia, crea suspence. È uno spettacolo. C'è poi l'idea ingenua e sbagliata che esista un documento trovato il quale si saprà tutta la verità. Una carta segreta che serve a ribaltare giudizi, a conoscere ciò che è avvolto dal mistero. Ma le cose non stanno così. La storia non si fà così. Non sarò io che ho lavorato per tanti anni negli archivi a disconoscere il valore dei documenti, ma essi hanno senso se confrontati con altri documenti, se inscriti in un contesto storico, se correttamente interpretati. Altro che scoop. E poi, le grandi decisioni spesso non vengono riportate nero su bianco. Nessuno troverà mai un foglio con scritto «Uccidete Matteotti» firmato Mussolini. Una carta può essere utile a supportare un'ipotesi di ricerca già fatta o magari a fornire particolari inediti. Non a capovolgere tutto. Recentemente ad esempio è stato consegnato l'archivio dei Savoia dal quale peraltro sono stati sotratti alcuni documenti. Quell'archivio se integro potrebbe fornire informazioni interessanti sul rapporto tra fascismo e monarchia, sul ruolo di fronda avuto da Maria José. Temi già indagati, già ricostruiti, che la nuova documentazione potrebbe consentire di approfondire. Passi avanti insomma, ma niente scoop.

Ma quel falegname dice di aver fatto le casse per ordine del duce...

Se lo afferma sarà vero. Ma chi ci dice che le casse trovate siano quelle fatte dal falegname? Chi ci dice che dentro quelle casse siano stati messi documenti importanti? E infine potrebbe trattarsi di una vicenda analoga ai falsi Modì. Non mi sentirei di escludere che qualche burlone abbia inscenato il tutto. Chissà?

Nelle casse del Garda si sperava di trovare il carteggio fra Mussolini e Churchil, è plausibile che esista un tale carteggio?

Non sono uno specialista di questi studi. Si sa però che negli anni Venti l'Inghilterra e non solo l'Inghilterra videro di buon occhio il fascismo in chiave antibolscevica. Più avanti in tutta la fase della non belligeranza dell'Italia, dall'invasione della Polonia sino all'entrata in guerra del duce nel giugno del '40, la Gran Bretagna corteggiò Mussolini perchè non schierasse il suo esercito a fianco di quello di Hitler. È dunque plausibile che ci sia stato sia nel primo che nel secondo periodo uno scambio epistolare. Occcorre tener presente però che il capo del governo inglese sino al maggio del '40 non era Churchil ma Chamberlain. Dato comunque per scontata l'esistenza di un carteggio fra Churchill e il duce mi domando per quale ragione quest'ultimo avrebbe deciso di occultare le missive nel Garda a cinquanta metri di profondità. Avrebbe avuto tutta la convenienza di metterle in un luogo dove sarebbe stato semplice recuperarle e non in fondo ad un lago dove diventavano pressochè irraggiungibili. Se il duce avesse avuto a disposizione quelle carte, infatti gli sarebbero state utili per ricattare o per condizionare gli inglesi. Ma per fare ciò doveva esibirle.

E dell'ipotesi che queste casse contenessero gli elenchi degli ebrei che il duce avrebbe voluto consegnare ai tedeschi che cosa pensa?

Questa ipotesi è da certi punti di vista più credibile della precedente. È probabile infatti che Mussolini volesse sbarazzarsi di carte compromettenti che attestavano la sua collaborazione con i tedeschi su episodi particolarmente gravi come lo sterminio degli ebrei italiani. Ma anche su questo punto molte cose sono già note. Si sa cioè che furono le questure del nostro paese a fornire all'esercito tedesco gli elenchi delle persone da arrestare e da deportare. Spesso questa verità viene taciuta in omaggio all'idea degli italiani brava gente contrapposti ai tedeschi cattivi. Ma non fu così.

Dentro le casse forse c'erano munizioni, polvere da sparo..

Questo è molto probabile. All'epoca infatti, in quella zona intorno al Garda vivevano molti fascisti. Costoro fuggendo possono aver deciso di nascondere per sempre le armi in loro possesso. Avevano tutto l'interesse a disfarsene per non aggravare la loro posizione, per evitare che quelle munizioni finissero in mano ai partigiani. Allora erano molti coloro che avevano qualche cosa da nascondere. Se il Garda venisse dragato lì sotto si troverebbero un sacco di cose. Da qui ad affermare che ce le buttò Mussolini però ce ne corre.

Il presidente dell'Antimafia critica la nomina del piduista a dirigente generale di Ps
Nuova interrogazione del Pds

Violante: «Grave promuovere Mario Manzieri»

«Se è vero è particolarmente grave». Così il presidente dell'antimafia Violante ha commentato la notizia pubblicata dall'*Unità* della promozione a dirigente generale di Ps di Mario Manzieri, già iscritto alla loggia P2. Il ministro Mancino da Parigi si è riservato di fare accertamenti al rientro a Roma. Il Pds ha presentato un'altra interrogazione anche sulla possibile promozione del piduista Elio Cioppa.

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Contro la promozione del piduista Mario Manzieri nominato dirigente generale di Polizia e mandato al Sisde con l'incarico di mantenere i rapporti con la Dia, si è schierato anche il presidente della commissione Antimafia Luciano Violante, mentre il gruppo dei senatori del Pds ha presentato un'altra interrogazione. «Se la notizia è vera è particolarmente grave» ha detto ieri mattina Violante parlando a Firenze. E poiché la notizia pubblicata dall'*Unità* è vera, questo vuol dire che a giudizio del presidente della commissione parlamentare è stato commesso un atto grave. Tanto più che in questo periodo sta emergendo in maniera evidente l'intreccio tra mafia e massoneria e da più parti, compreso il Viminale, si parla di una nuova strategia della tensione gestita da centri occulti di destabilizzazione. Tutte circostanze che avrebbero almeno dovuto consigliare una maggiore prudenza prima di destinare Manzieri ad un incarico così delicato per la lotta alla mafia.

Proprio su questi aspetti si è soffermato Violante. «La commissione antimafia - ha affermato ieri - ha scritto una relazione nella quale mette in guardia dai rapporti con la massoneria. Se addirittura un piduista dovesse tenere i rapporti con la Dia e tra la Dia e il Sisde mi pare che sia una scelta infelice». Ma come si è arrivati alla scelta di Manzieri? Dal Viminale fino a ieri non c'è stata una risposta. «Non conosco i precedenti di questo funzionario - ha detto ieri sera Mancino da Parigi - Mi riservo appena rientrerò a Roma di accertare le funzioni che attualmente ricopre». È possibile quindi che il ministro dell'Interno al momento di presentare la proposta al consiglio dei ministri non fosse stato informato dei trascorsi massonici di Manzieri. In pratica potrebbe essersi trattato di un colpo di mano portato a compimento dalle burocrazie del Viminale che storicamente hanno sempre mantenuto e gestito forme di potere autonomo. Anche il presidente dell'Antimafia è convinto della buonafede del ministro. «Siccome sono certo che Mancino è particolarmente sensibile a queste questioni può darsi che egli ignorasse questi precedenti. Sottoporremo immediatamente la questione e credo che saranno presi provvedimenti coerenti con l'indirizzo antimafia». Per questo Violante ritiene che non debba essere aperta una polemica. «Si tratta di segnalare un'incompatibilità e credo che il governo provvederà immediatamente».

Ad ogni modo la promozione di Mario Manzieri ed il modo con cui è stata gestita, cioè in gran silenzio e senza che l'opinione pubblica potesse essere informata, dimostra come nonostante i significativi risultati di molte inchieste giudiziarie esistono ancora zone d'ombra lungi dall'essere toccate. Proprio su questo aspetto si sono soffermati i senatori del Pds Pecchioli, Brutti, Tedesco e Prisco che hanno chiesto al ministro dell'Interno e al presidente del Consiglio «cosa intendano fare per rimuovere dall'incarico di dirigente generale di Ps Mario Manzieri, se corrisponde al vero che Manzieri ha ottenuto tale nomina pur essendo preceduto da molti altri funzionari nella graduatoria del ruolo; se corrisponde al vero che sono in corso procedure per promuovere a più alti incarichi di Polizia Elio Cioppa malgrado sia risultato iscritto alla loggia segreta e illegale P2 e cosa intendano fare per impedire che ciò avvenga».

Il nome di Mario Manzieri, come è documentato agli atti della commissione P2, non venne ritrovato nella famosa lista di Castiglion Fibocchi ma nel «libro matricola» della P2 fatto sequestrare da Tina Anselmi presso la comunione massonica di Piazza del Gesù. L'iniziazione di Manzieri risultava dalle carte era avvenuta il 9 giugno 1967 quando il funzionario prestava servizio alla questura di Frosinone e Licio Gelli era nella stessa città dirigente della Permaflex. In quell'elenco oltre ai nomi di Manzieri e Licio Gelli, all'epoca non ancora venerabile della P2, c'erano quelli di altri personaggi implicati di vicende eversive e in traffici di armi. Tra questi il generale dei carabinieri Giovambattista Palumbo del cosiddetto gruppo di potere della Pastrengo e Mario Zanella cui era intestato il passaporto utilizzato per far fuggire in Francia il neofascista Pozzan, implicato nell'inchiesta sulla strage di piazza Fontana.

Moby Prince

«La causa fu un guasto al timone»

LIVORNO. «Evitiamo di creare un nuovo caso Ustica». Ha detto queste parole al magistrato che conduce l'indagine sulla Moby Prince, il dottor Luigi De Franco, Alfredo Galasso, legale di parte civile nominato dalla Filt Cgil che proprio ieri ha incontrato il magistrato insieme all'avvocato Bruno Neri e ai rappresentanti del comitato «Moby 140» e del coordinamento familiari del sud.

Poi Galasso ha partecipato insieme a Mario Sommariva, coordinatore del settore marittimi della Filt Cgil, ad una conferenza stampa. Una conferenza nella quale ha ribadito la tesi dei propri consulenti convinti che ci sia stato un guasto al timone della Moby e che un comando partito dalla plancia non sia stato soddisfatto dalle apparecchiature della nave. Il «pool» di legali è intenzionato a fare richiesta di incidente probatorio per approfondire meglio la questione.

Galasso ha invocato una svolta decisa nell'indagine in tempi brevi. «A questo punto è davvero necessaria - ha detto l'avvocato e deputato della Rete - perché altrimenti si rischia che ogni sforzo per cercare la verità sia vanificato».

Chiesta un'indagine sull'incidente aereo del '92

«Sapeva la verità su Ustica Per questo morì Marcucci»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
LUCIANO LUONGO

PISA. Il 2 febbraio 1992 un aereo cade sulle alpi Apuane a ridosso di Massa Carrara. L'aereo era un piccolo Piper del servizio antincendio che stava tentendo di domare un focolaio divampato nei boschi. Dei due occupanti uno muore sul colpo, il pilota. L'altro, una guardia forestale, resistera in vita 30 giorni con ustioni sull'80% del corpo. Il pilota di quell'aereo era Alessandro Marcucci, uno dei migliori ufficiali dell'Aeronautica Militare della 46esima Aerobrigata di Pisa. Marcucci però era uscito dall'Arma azzurra qualche tempo prima dopo un arresto con l'accusa di «alto tradimento». Marcucci aveva cercato di approfondire con alcuni suoi collaboratori il mistero di Ustica.

Proprio su Ustica aveva sollevato fin dall'inizio dubbi sulla provenienza del Mig libico («Scoprì che era partito da Pratica di Mare non da Tripoli») aveva scritto una lettera aperta al ministro Rognoni e dopo essere uscito dall'Arma aveva tentato di sensibilizzare l'opinione pubblica. Era stato ascoltato e aveva buon rapporti col giudice Rosario Priore che si occupa dell'inchiesta sulla strage del Dc 9 Itavia. Il suo dito era puntato contro alte sfere dell'Aeronautica Militare, in particolare il Generale Zeno Tascio. Era convinto che ad abbattere il Dc9 dell'Itavia fosse stato un missile partito da un caccia dell'aeronautica militare italiana. Ma l'indagine del magistrato sembrò scartare qualsiasi sospetto. L'inchiesta fu infatti archiviata: si sarebbe trattato di un incidente causato dal vento.

Ma questa versione è stata contestata ieri dal più stretto collaboratore di Marcucci, Mario Ciancarella, anche lui ex ufficiale dell'Aeronautica allontanato con Marcucci per «vilipendio delle forze armate». Ciancarella con il supporto di foto della tragedia e con il confronto di alcune testimonianze ha chiesto la riapertura dell'inchiesta. A dargli man forte è intervenuto ieri a Pisa anche Alfredo Galasso della Rete che ha definito «un assassinio» la morte di Marcucci. A sostegno della tesi di Ciancarella dalle foto si evince la presenza di scarse tracce di combustione mentre la causa della morte del pilota, il cui corpo è stato trovato orribilmente sfigurato, sarebbe proprio l'incendio seguito all'incidente. Nelle foto appare chiaramente un barattolino in plastica di yogurt sul terreno a fianco al corpo carbonizzato del pilota assolutamente intatto.

«È invece come se Sandro - ha raccontato commosso Ciancarella - fosse stato investito in volo da un esplosione forse di un ordigno al fosforo in volo». Nemmeno l'albero su cui l'aereo precipita è carbonizzato e una testimone raccontò di aver trovato il corpo del pilota fumante ma non in fiamme. «Troppi particolari incongruenti» per Ciancarella e Galasso avrebbero dovuto spingere il magistrato a approfondire l'inchiesta che invece fu archiviata con grande rapidità e senza particolari approfondimenti». Con un esposto alla procura della Repubblica di Genova inviato anche al giudice Rosario Priore adesso Ciancarella e la Rete vogliono che l'inchiesta sia riaperta. «Riguardo a Ustica - ha poi commentato Galasso - c'è da sottolineare che un perito ha fatto un rilievo in questi giorni a Priore: uno dei tappetini dell'aereo ricostruito in un hangar a Pratica di Mare non sarebbe quello in dotazione a quei Dc 9. Un tappetino che coprirebbe secondo le indiscrezioni proprio il luogo in cui l'aereo ha subito lo squarcio». L'elemento sarebbe già sul tavolo del giudice Priore.

Il senatore Brutti: «Si faccia luce sul centro Scorpione»

«Conosce i segreti della Gladio siciliana l'Antimafia interroghi il colonnello Fornaro»

Il tenente colonnello Paolo Fornaro, uno dei capi della Gladio siciliana, deve essere convocato dall'Antimafia. Lo chiede il senatore pds Massimo Brutti che ha scoperto molte contraddizioni nella versione ufficiale sul ruolo del misterioso «centro Scorpione» ed ha depositato un dossier di denuncia presso l'Antimafia. Quando Stay Behind operava nell'isola iniziò la campagna contro Falcone.

ROMA. Il tenente colonnello Paolo Fornaro protagonista delle imprese di Gladio in Sicilia deve essere convocato dalla Commissione Antimafia. Lo ha richiesto il senatore del Pds Massimo Brutti alla luce delle rivelazioni de «l'Unità» sulla presenza di un aereo superleggero in dotazione al Centro addestramento speciale Cas denominato «Scorpione» di stanza nell'isola a Trapani e con una «dependence» a Pantelleria. Secondo i documenti ufficiali sequestrati nella sede del Sismi il colonnello dal 1980 al 1986 sarebbe stato uno stretto collaboratore del generale Inzerilli, capo della settima divisione del Sismi che istituì Gladio. Ma andando a Pantelleria si può facilmente scoprire come Fornaro fosse alla guida del suo aereo fino al 1990 quando il superleggero, un «Barouder» trasformato in idrovolante, venne portato via in fretta e furia. Tra l'altro Brutti rileva come benché la data ufficiale della chiusura del centro Scorpione fosse l'aprile 1990, da settembre e dicembre dello stesso anno risultino ancora spese per ciascun mese che oscillano da 1.450.000 a 1.900.000. Inoltre in una recentissima intervista Fornaro ha ammesso per la prima volta che il ruolo del centro era quello di supporto alle attività antimafia dell'Alto commissariato.

Le versioni di Fornaro contrastano in più punti con quelle dell'altro 007 che si alternò con lui alla guida del misterioso centro, il maresciallo Vincenzo Li Causi. Questi «ha dato tra l'altro - ha osservato Brutti in una relazione sulla presenza di Gladio in Sicilia preparata per l'Antimafia - una spiegazione relativa ai documenti contabili del centro Scorpione volta ad escludere qualsiasi rapporto con informatori esterni. Le spese erano registrate con riferimento a diversi nominativi di informatori, ma in realtà questo sarebbe stato un espediente per poter assicurare una retribuzione al tenente colonnello Paolo Fornaro che era in pensione». Di più: «Anche dopo l'arrivo di Li Causi a Trapani Fornaro *avrebbe mantenuto un rapporto* di collaborazione istituzionalizzato per disposizione dell'ammiraglio Martini l'8 giugno 1987».

Si tratta di un espediente assolutamente irregolare che è andato avanti con varie falsificazioni di firme a tutto spiano fino al dicembre 1990. Fornaro invece interrogato non fa menzione di questo rapporto di collaborazione. Anzi minimizza sostenendo di «aver gestito per due tre mesi i collegamenti con i gladiatori siciliani». E che dire della pista di decollo e atterraggio di Castelluzzo presso S. Vito Lo Capo? In un primo tempo Li Causi spiega che lì l'aereo non veniva intercettato dai radar, poi si corregge e giustifica quella scelta con la necessità di ripararsi dalle turbolenze atmosferiche. E le indagini sulla criminalità di cui parla Fornaro? Li Causi esclude «di avere ricevuto nella sua qualità di capo centro simili disposizioni».

Secondo Brutti le notizie raccolte ed esaminate «confermano l'esistenza di gravissime deviazioni dei servizi d'informazione e di sicurezza durante gli anni 80, anche dopo la scoperta delle liste della loggia P2». Ed in Sicilia erano anni cruciali. «Gli anni dello smantellamento del pool antimafia di Palermo. Gli anni delle sentenze di appello favorevoli ai mafiosi e dei numerosi annullamenti di condanne già inflitte decisi dalla prima sezione della Cassazione.

Anni di intossicazione informativa, di intimidazione e di aggressione diretta contro i magistrati più impegnati nella lotta contro la mafia. Le lettere anonime contro Falcone iniziano alla fine del 1988. Vi fu poi un intensificazione nella primavera del 1989. «Quelle lettere erano singolarmente coerenti, osserva Brutti, con il tentativo di ridimensionare il ruolo ed il lavoro di questo magistrato e di neutralizzare l'opera del pool. Nel giugno 1989 l'attentato all'Addaura interviene proprio al culmine di questa strategia della calunnia. Falcone riteneva che fosse opera di menti raffinatissime. E che fosse da porre in relazione ad indagini in corso su fatti di mafia e di riciclaggio che coinvolgevano settori istituzionali e politici. Anche le dichiarazioni del catanese Pellegriti su Salvo Lima come mandante del omicidio Mattarella formulate in un contesto di affermazioni vistosamente inattendibili erano un aspetto dell'inquinamento informativo. Erano un depistaggio, un esca lanciata ai giudici». Su questo sfondo operava la Gladio siciliana. Troppe contraddizioni, troppe reticenze, troppi silenzi segnano la vita di questo organismo occulto. V. Va.